

## Gertrude

Combattuta tra questi pensieri, Gertrude arriva all'adolescenza. Fantastica spesso sulle glorie e le bellezze che le potrebbe dare il mondo fuori dal convento. In alcuni momenti vive queste fughe della sua fantasia, il proposito di non diventare monaca, come una colpa: non rispetto a una sua possibile vocazione, ma rispetto a un imprecisato dovere. E appunto in questi momenti si ripropone di punire le sue fantasticherie facendo i voleri del padre, prendendo i voti.

Era legge che una giovane non potesse venire accettata monaca prima di essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il "vicario delle monache", o da qualche altro deputato a ciò, affinché fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo che ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto.

Quelle monache che avevano preso il triste incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiamo detto per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica.

E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse anco-

1 CONSAPEVOLEZZA

74 2 PURA

ra giunta al suo destino, che Gertrude si era già pentita di averla sottoscritta.

Si pentiva poi di essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari.

Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore di esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per la vergogna di palesare uno sproposito.

Vinse alla fine il desiderio di sfogare l'animo, e di cercare consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovane non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata, e Gertrude fu avvertita che tra poco sarebbe stata levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata.

Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovane aveva tutt'altro in testa: invece di far gli altri passi, pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette di confidarsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione, giacché non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo no. E perché i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagare questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine.<sup>3</sup>

La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto e fatta recapitare per via d'artifici molto studiati.

Gertrude stava con grande ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa la fece venire nella sua cella, e, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede

3 MANCANZA DI CARATTERE E DI CORAGGIO  
4 PROGETTIATA

un cenno oscuro di una gran collera del principe, e di un fallo che ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, comportandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscire di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono sensazioni piene di una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano.

"O mi vorranno forzare" pensava "e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non prendendo altro che di non esser sacrificata".

Ma, come accade spesso di simili previdenze, non avvenne né una cosa né l'altra. I giorni passavano, senza che il padre né altri le parlasse della supplica, né della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, né con carezze, né con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perché. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un *anatema*<sup>87</sup> misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia dei parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso, e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse

per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistare l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata. E, per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Sola, combattuta e inquieta, Gertrude trova un briciolo d'affetto in un paggio, col quale intreccia una breve storia d'amore. La tresca viene scoperta, Gertrude è rinchiusa nella sua stanza con la cameriera che l'ha smascherata. Non può uscire e viene trattata come un'assassina dall'intera famiglia.

Dopo alcuni giorni, la ragazza, nauseata dalla reclusione, dal disgusto della famiglia, dalle brutte parole della cameriera, capitola: va dal padre e gli dice di essere pentita, di voler prendere i voti. Tutta la famiglia la festeggia, si ricompone attorno a lei con incredibile ipocrisia. Viene quindi interrogata da un esaminatore e, mentre nella sua mente si accavallano pensieri di fuga, risponde come un libro stampato a tutte le domande: ha sempre pensato di prendere i voti, si fa monaca di propria volontà, senza costrizioni esterne, e per servire Dio.

Un volta in convento, la sua vita interiore è ancora fatta di amarezze e fantasticazioni, il suo comportamento è bizzoso e mutevole. Le altre monache, nondimeno, la sopportano e onorano per via del potere del padre.

Tra le altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter essere badessa, c'era

87 - *Anatema*: condanna, maledizione.

anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno dei tanti, che, in quei tempi, e con i loro sgherri,<sup>11</sup> e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar<sup>12</sup> lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In quei primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel vòto uggioso dell'animo suo si era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti.

Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutto a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodoché le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'*antiche magagne*<sup>88</sup>. Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigioniera claustrale,<sup>14</sup> e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti

questi alti e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa,<sup>89</sup> per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e, che, a tempo e luogo, avrebbe parlato.

Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata invano, una mattina, ai suoi *ufizi*<sup>89</sup> consueti: si va a vedere nella sua cella e non si trova; è chiamata ad alta voce e non risponde; cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo, non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto, la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là.

Si fecero grandi ricerche in Monza e nei contorni, e principalmente a *Meda*<sup>90</sup>, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, invece di cercare lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte meraviglie, perché nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano.

"Si è rifugiata in Olanda di sicuro" si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l'opinione comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; né c'era cosa da cui si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno

88 - *Antiche magagne: vecchi difetti.*

89 - *Ufizi: servizi, compiti domestici.*

90 - *Meda: un paese vicino Monza.*

ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva muoversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentire davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto.

Gertrude fa domande abbastanza pettegole a Lucia. La monaca è morbosamente curiosa del suo amore per Renzo, dell'intrigo con don Rodrigo, e di vivere attraverso Lucia le vicende di un innamoramento reale, non segreto. Dopo un breve colloquio, risolve di proteggere la ragazza. Da una parte desidera obbligare il padre guardiano dei cappuccini alla riconoscenza, dall'altra pensa al buon nome che le può venire da un'azione tanto caritatevole. Prova poi una sincera simpatia per Lucia (tra l'altro, vi si rispecchia in quanto vittima di un sopruso); e inoltre il suo cuore pieno di astio e rimorso prende sollievo dall'idea di aiutare due innocenti.

Su Lucia e Agnese grava però ancora la minaccia di don Rodrigo: egli infatti, fin dalla notte del 10 novembre 1628 (la "notte degli imbrogli") indaga sui loro movimenti. Viene a sapere che le due donne sono a Monza e spedisce il Griso con gli altri bravi a valutare la situazione, per procedere a un nuovo rapimento.